

Don Remigio, un padre...

*Maria Dulce Araújo Évora**

Il Centro Culturale Giovanni XXII occupa un posto particolare nella mia vita. Sono ormai quattordici anni che non ci vivo più. Ma ogni volta che torno lì per qualche motivo, appena mi avvicino a Ponte Sisto e alle colonnate del Centro, sento “un friccico ner cuore (...) e ner petto mi ci nasce 'n fiore”, come dice la canzone romana di Petrolini. Fiori fatti di tanti ricordi belli di vita vissuta tra il 1984 e il 1992, anni in cui vi sono stata ospite in quanto studentessa di Scienze Sociali e poi di Comunicazioni Sociali alla Pontificia Università Gregoriana.

Mi ricordo ancora il giorno in cui andai a chiedere a don Remigio un posto al Centro. Mi guardò e mi parlò con voce serena ma in modo un po' freddo. Mi chiese: perché vuoi venire ad abitare al Centro? Gli spiegai che lavoravo come collaboratrice domestica presso una famiglia, ma che, avendo terminato il liceo alla Scuola Portoghese di Roma (per gli immigrati) e volendo andare all'Università, non potevo più continuare a lavorare fissa, altrimenti non avrei potuto studiare. Mi rispose che non c'era posto. Che il Centro era pieno. Non seppi andare oltre. Tornai a casa un po' triste. Quando raccontai all'amica che mi aveva suggerito di andare lì il risultato

* Studentessa ospite del Centro Giovanni XXIII negli anni '80. Capoverdiana. Giornalista di Radio Vaticana.

dell'incontro, lei mi disse di tornare qualche giorno dopo e di dire a don Remigio che avevo proprio bisogno di una stanza. Così feci. E dopo un po' don Remigio mi trovò una stanza insieme ad altre due ragazze (una argentina e una nigeriana). A parte la scarsità di posti, credo che don Remigio volesse vedere se avevo davvero bisogno di una stanza e, soprattutto, se ero disposta ad accettare la "filosofia" della vita al Centro, che non era semplicemente un posto per dormire ma un posto per crescere intellettualmente e umanamente. In effetti, in quegli anni, imparai a conoscere e ad apprezzare le culture di altri popoli e a viverle in concreto con gli studenti di Africa, America Latina, Asia ed Europa (compreso il Sud Italia) a cui il Centro si andò aprendo sempre di più.

Oltre all'aspetto del contatto e della convivenza tra persone di culture diverse, c'erano anche le numerose attività che si svolgevano al Centro, concepite, credo, per rinforzare il legame tra gli studenti e affiancare alla nostra formazione accademica una formazione più umana, aperta alle problematiche del mondo e che ci preparasse ad affrontare meglio la vita. Esse andavano dal gruppo di teatro, al coro, alla redazione della rivista "Amicizia", ai gruppi di ballo (africano e latino-americano), alle conferenze del martedì sera su tematiche varie e con ospiti a volte di grande calibro, come ad esempio la premio Nobel per la medicina, Rita Levi Montalcini (che ci disse "andate là dove potete approfondire le vostre conoscenze... Se fossi rimasta in Italia non sarei arrivata dove sono arrivata") o il senatore Giulio Andreotti, in quegli anni al governo.

Rimpiango molto non aver potuto mai partecipare al gruppo di "Amicizia" che era più consono ai miei studi e interessi, ma il giorno in cui si riuniva coincideva con il mio orario di lavoro per il mio sostentamento. Feci parte, con molto piacere, del gruppo di teatro diretto dall'amico brasiliano, Ivo. Un po' meno del coro, perché si era poi "obbligati" ad andare alla messa della domenica per cantare...

Non ho mai chiesto a don Remigio quale è la molla che lo ha spinto, fin da giovane, a occuparsi degli studenti esteri in Italia, in particolare di quelli dei continenti più disagiati. Ciò che mi sembra certo è che ha un amore viscerale per loro. Questo amore si concretizza non solo nell'offrirgli un alloggio (cosa non da poco in una città come Roma) ma soprattutto nella difesa dei loro diritti: una lunga battaglia, ancora incompiuta per la mancanza di una risposta adeguata da parte dei vari interlocutori e che aveva il suo punto alto nei convegni annuali che toccavano sempre i temi dei diritti e soprattutto del diritto allo studio. Per una studentessa-lavoratrice come me, più interessata a finire al più presto gli studi per tornare a casa (progetto un po' "naufragato" visto che sono ancora qui), tutte queste attività, compresi i convegni, erano a volte una scocciatura, ma pian piano compresi la loro importanza.

Don Remigio ci insegnò a capire che non eravamo semplici immigrati, che eravamo "soggetti strategici" dello sviluppo dei nostri paesi (e del mondo), che avevamo dei doveri verso di essi e che l'Italia, attraverso la sua cooperazione allo sviluppo, avrebbe dovuto sostenerci in quest'impresa.

Mi capitò alcune volte di andare in altri convegni fuori Roma con don Remigio e mi sorprendevo sempre la forza, la convinzione, l'amore con cui difendeva la causa degli studenti esteri. Tutto questo mi sembrava in contrasto con la politica un po' austera con cui guidava la vita al Centro. Ma ora capisco che forse non poteva essere diversamente. Non doveva essere facile mantenere l'ordine, la disciplina e il buon funzionamento del Centro. Egli si lamentava spesso perché a suo avviso dedicavamo molto tempo ai nostri amici e poco ai doveri della vita al Centro, ai suoi appelli, alle sue richieste. Una volta, chiedendo per l'ennesima volta di consegnare le fotografie per le nostre schede, disse in un tono un po' comico, facendo ridere tutti: "Ve le chiedo non per guardarle la sera prima di andare a letto...". Ma qualche (rara) volta si

arrabbiava davvero; e spesso diceva “io ho sessant’anni...”. Mi chiedevo sempre perché insistesse tanto sui suoi sessant’anni. Era stanco (naturale del resto, dopo anni di faticosa gestione del Centro e dell’UCSEI). Forse voleva dirci: “ho fatto molto in questi anni, cercatè di fare la vostra parte”, oppure voleva semplicemente richiamarci al rispetto, come si fa, specialmente nei nostri paesi, verso persone della sua età... Non so.

Ma, passati vent’anni, abbiamo la gioia di averlo ancora con noi (e speriamo per tanti altri anni), con la dolcezza di un padre che ha dedicato tutta la sua energia ai propri figli e che li vuole vedere felici. E da figlia, guardando a questo padre, mi sento di dovergli dire “Grazie!” per quanto ha trasmesso a me e ai miei fratelli: per il suo modo particolare di risolvere i conflitti (che non sempre mi piaceva perché non mi dava la ragione che ero convintissima di avere), per il rispetto verso le nostre terre, le nostre culture, le nostre religioni.

Nonostante l’Africa stesse passando dei momenti difficili, don Remigio non sostenne mai l’afro-pessimismo tanto in voga in quegli anni. Una volta, seduti nella hall del Centro con un gruppetto di studenti, disse: “Prima dell’arrivo degli europei, l’Africa viveva... aveva una sua organizzazione sociale, sfamava i suoi popoli... Perché oggi muore di fame?”. Erano gli anni delle terribili immagini di persone scheletriche dal Corno d’Africa.

Quale miglior testimonianza di vita, di speranza e di fiducia nel futuro per dei giovani come noi eravamo? E quale miglior forma di evangelizzazione, se non vogliamo dimenticare la missione sacerdotale di don Remigio?

Ecco... il Centro per me è tutto questo... ricordi di vitalità, di dinamismo, ma anche di conflitti, di contrasti, sia con altri studenti sia con la linea direttiva di don Remigio e della signorina Maria Carlucci. Quando andai ad abitare al Centro, la signorina veniva solo alcune volte a settimana. Dopo un anno o due divenne permanente la sua presenza al Centro.

Questo significò una svolta al femminile: piante di qua e di là, acqua calda con più frequenza (per la nostra grande gioia), ritocchi per migliorare e abbellire gli ambienti, e anche più incontri sulla donna con le immancabili discussioni e feste dell'otto marzo. Una volta, dopo tante proposte di temi per la giornata, finimmo con lo scegliere, insieme a lei, questo titolo: "Donne: oggi studentesse. Domani...?". Avevamo messo in bacheca la locandina con questo titolo, e qualche maschio andò lì e ci scrisse sopra: "casalinghe". Bisogna, tuttavia, riconoscere che quegli incontri cambiarono un po' la testa dei nostri compagni maschi. Dopo qualche anno i loro discorsi nei nostri confronti migliorarono...

Insomma, ricordi di gran lunga positivi. Ricordi di momenti che hanno formato l'ossatura intellettuale e soprattutto umana di molti di noi in anni importanti della nostra vita, anni che - tra doveri, qualche difficoltà, spensieratezza e gioia di vivere - abbiamo avuto la fortuna di trascorrere insieme a persone di tanti altri orizzonti geografici e culturali. Momenti a volte tristi per tante vicende umane, ma anche di comicità, di allegria, per come il vivere quotidiano tra persone tanto diverse si intrecciava. Tutto questo mi dava spesso la voglia di scrivere racconti o romanzi sulla vita al Centro. Ma non ebbi mai l'occasione di farlo. Chi sa se un giorno...?!

Tutto ciò ha contribuito a fare di me quella Maria Dolce che sono oggi e di cui posso dire di essere abbastanza orgogliosa. Grazie ancora, don Remigio. Grazie anche per l'appoggio non solo materiale, ma anche di tacito incoraggiamento, dato all'Associazione delle Donne Capoverdiane in Italia, uno dei punti attraverso il quale cerco di espletare il mio essere "soggetto strategico dello sviluppo". Grazie, e tanti auguri per i tuoi 80 anni. Che la tua (scusi il "tu", ma mi viene così oggi) opera possa protrarsi nel tempo e continuare a formare ancora tante altre persone. Di te mi ricorderò non solo la semplicità di uomo saggio e colto, ma anche queste

frasi che ti ho sentito pronunciare in diverse occasioni: “La vita è come un blocco di assegni. Bisogna spenderli bene”; “Alla sera della vita l’importante è avere amato”...

Sono tutti questi ricordi che affiorano alla mia mente e mi fanno sentire un “friccico nel cuore” quando passo nelle vicinanze del Centro...